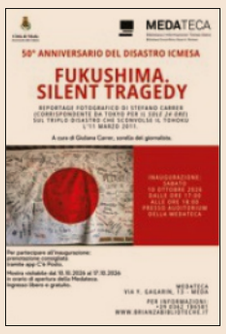
Storia e storie



MEDA

UNA MOSTRA IN RICORDO DI STEFANO CARRER

«Silent Tragedy. Un viaggio nella memoria attraverso le fotografie ed i reportage di Stefano Carrer a Fukushima e nel Tohoku» è la mostra alla Medateca di Meda in corso fino al 17 ottobre. Il tema sono il terremoto, lo tsunami e l'incidente nucleare alla centrale di Fukushima Daiichi con fotografie e testi di Stefano Carrer, inviato e corrispondente a Tokyo per Il Sole 24 Ore dal 2006 al 2018. Tali reportage sono stati raccolti dalla sorella Giuliana nel saggio: Stefano Carrer, *Fukushima 2011-2019. Diario di un giornalista sul campo. Il racconto di Fukushima attraverso i reportage e gli articoli per Il Sole 24 Ore*, Milano, 2024.

CHI ERA DAVVERO MAURO DE MAURO

Biografie

di **Raffaele Liucci**

Era ora che il «caso De Mauro» fosse affrontato da uno storico di vaglia. Mauro Canali – il massimo esperto dell'Ovra – si è imbattuto nel giornalista studiando il sottobosco postfascista in cui nel dopoguerra si riciclarono molti reduci già impiegati nelle strutture repressive del regime. Sequestrato sotto la sua abitazione a Palermo la sera del 16 settembre 1970 e svanito nel nulla, di Mauro De Mauro (nato nel 1921) si conosceva appena l'adesione alla Rsi. Peccati di gioventù, «espiati» con il suo passaggio nel 1959 all'«Ora» di Palermo, il quotidiano vicino al Pci e baluardo dell'anti-mafia. Invece, ci rivela Canali, egli non è stato solo un ingenuo «ragazzo di Salò», ma il protagonista di una storia ben più tortuosa.

Già avido lettore alla fine degli anni Trenta del *Mein Kampf*, dopo l'8 settembre 1943 si arruolò volontario a Roma nelle SS italiane, con tanto di giuramento di fedeltà al Führer. Specializzato nella caccia agli antifascisti, stretto collaboratore di Herbert Kappler (Gestapo), frequentava abitualmente la lugubre sede SS di via Tasso e la pensione Iaccarino, quartier generale della banda Koch, dove interrogava personalmente gli arrestati. A quanto pare, partecipò anche – unico italiano? – all'eccidio delle Fosse Ardeatine. Riparato al Nord dopo la liberazione di Roma, si arruolò a Milano nelle Brigate Nere e, negli ultimi due mesi di Salò, concluse il proprio cursus honorum nella X Mas del principe Junio Valerio Borghese, per poi essere fatto prigioniero dagli Alleati.

La «seconda vita» di De Mauro iniziò con la sua fuga da Coltano, il campo destinato ai fascisti, forse propiziata dagli stessi Alleati alla ricerca di ex mussoliniani da riciclare in funzione anticomunista. Uscito indenne dalle accuse di collaborazionismo anche grazie all'amnistia di Togliatti, De Mauro trovò un buen retiro a Palermo, dove intraprese una carriera giornalistica, protetto dagli ambienti nostalgici del trascorso regime.

Ma chi lo uccise? L'ipotesi sinora più accreditata era che De Mauro fosse rimasto vittima della «lupara bianca» perché stava indagando sulla morte del petroliere Enrico Mattei (1962). Secondo Canali, però, in virtù dei legami mai recisi con gli ambienti di destra, il giornalista potrebbe essere venuto a conoscenza dei preparativi del tentato golpe Borghese (dicembre 1970), in cui fu coinvolta anche la mafia. Sarebbe cioè stato eliminato in quanto inaffidabile depositario d'informazioni delicate.

Se la prima parte del libro – sul «giovane fascista» – è solidamente documentata, la seconda – sul movente dell'assassinio – si muove sul filo delle congetture. È il destino di quasi tutti i delitti eccellenti, nei quali manca la «pistola fumante», gli indizi non sono mai univoci e per intuire come siano andate le cose conta, soprattutto, la ricostruzione del contesto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mauro Canali
Ritratto di giovane fascista. Il caso Mauro De Mauro
Donzelli, pagg. 226, € 18

Collage. **Ernest Pignon-Ernest, «Dietro le sbarre. Omaggio a Marc Bloch» (dettaglio)**



© ERNEST PIGNON-ERNEST, COURTESY GALERIE LELONG ADAGP, PARIS

RESTITUIRE BLOCH E LE SUE STORIE

Storia in mostra. Parigi rende omaggio allo storico inserendolo nel Panthéon e dedicandogli, nello stesso posto, una mostra intensa che, con libri, foto e documenti ne riporta con precisione la statura di uomo oltre che di studioso

di **Andrea Merlotti**

La *panthéonisation* di Marc Bloch, il 23 giugno scorso, è stata accompagnata da una serie di manifestazioni mirate a raccontare chi sia stato il primo storico ad esser accolto nel mausoleo della République. Un posto d'onore spetta certo alla mostra *Marc Bloch, l'esprit de l'Histoire,* curata da Yann Potin, conservatore capo agli Archivi nazionali di Parigi, ed allestita nei suggestivi spazi nella cripta del Panthéon fino al 10 gennaio 2027.

Raccontare la vita d'uno storico non è semplice. Spesso essa si risolve nella sua attività di studioso e nelle opere che l'hanno segnata. Non così per Bloch. Vissuto tra fine dell'Ottocento e prima metà del Novecento, egli fu un sincero patriota, senza esser nazionalista. Laicamente affezionato alle radici familiari ebraiche, la sua piena adesione alla cultura francese lo vide consapevole erede d'una *civilisation* nutrita di razionalismo, erudizione e senso d'appartenenza alla cultura europea. Ufficiale nelle trincee della Prima guerra mondiale (distinguendosi tanto da ottenere la Legion d'onore), durante la Seconda non esitò ad arruolarsi come volontario, divenendo poi membro attivo della Resistenza contro l'occupazione nazista.

La relazione fra la vocazione di storico e l'impegno di combattente mostra bene cosa sia, o cosa dovrebbe essere, uno storico: non un uomo legato al passato, ma uno che lo studia per capire il presente e per agire attivamente in esso.

Il dialogo, sereno e creativo, fra questi due aspetti di Bloch segna le tre sezioni in cui è organizzata l'esposizione. Esse ripercorrono la vita e l'opera dello storico: le origini familiari, il rapporto con l'ebraismo, la formazione nelle scuole della Terza Repubblica, l'esperienza nella Grande guerra, la fondazione delle Annales, la partecipazione alla Seconda guerra mondiale e, infine, la decisione di entrare nell'«Armata delle ombre». Un percorso destinato a concludersi con la fucilazione. Numerose e interessanti sono le fotografie private e i manoscritti esposti al pubblico. Ma le opere più rilevanti, quelle chiamate a coinvolgere soprattutto i visitatori che scoprono la personalità di Bloch sono altre.

La più affascinante è il ritratto che gli ha dedicato Ernest Pignon-Ernest, uno dei grandi pionieri della street art. L'opera ha una storia che vale la pena raccontare. Nel 2012 quel che restava della prigione di Lione stava per divenire un campus universitario. Prima che iniziassero i lavori, Pignon-Ernest fu chiamato a realizzarvi *Prisons*: una serie di ritratti di prigionieri politici dei decenni precedenti. Fra loro era anche Bloch. Come base del ritratto, l'artista volle una fotografia dove lo storico appariva sereno e sorridente. E così egli si presenta, mentre ci guarda da dietro le sbarre d'una cella. Per chi pensi agli ultimi mesi di vita di Bloch – seviziato per settimane da Klaus Barbie, uno dei più sadici ufficiali della Gestapo - l'immagine potrebbe apparire incongrua. Ma non è così. Come han ricordato diversi testimoni, infatti, sino alla fine egli mantenne vivo il suo spirito, tanto da consolare i compagni di cella. Certo non un uomo vinto e piegato, nonostante il suo fisico minuto e l'aspetto mansueto.

Egli continuava a pensare al futuro e ad esso erano rivolte le sue due ultime fatiche: l'incompiuta serie di appunti destinati a diventare uno dei *livres de chevet* per gli storici, l'*Apologie pour l'histoire*, di cui è in mostra il tormentato manoscritto, e *L'Etrange Defait,* forse il più politico tra i suoi libri. Dopo averlo terminato, nel 1941, lo storico l'aveva consegnato a un amico perché lo mettesse in salvo: se l'autore non fosse sopravvissuto, il libro avrebbe potuto comunque testimoniare la lettura profonda della «strana disfatta» patita nel 1940 dalla Francia. Il manoscritto era così stato sotterrato nel terreno d'un casa di campagna. Da ciò la scelta di esporne la prima edizione quasi sommersa da un mucchio di cupa terra basaltica, dalla quale emerge solo parte della copertina. Come se quella stessa terra volesse restituire agli uomini il libro che era loro stato destinato.

La grande eredità culturale di Bloch è così mostrata nella sua fragilità e nella sua difficile salvezza. Un tema cui rimanda anche un'altra installazione, dedicata al furto da parte dei nazisti della biblioteca dello storico: scaffali vuoti e libri ammassati e legati per terra. Significativo che nelle celebrazioni di Bloch sia stata anche, il 28 maggio, una cerimonia all'ambasciata di Francia a Berlino in cui sette libri, ritrovati in Germania, sono stati restituiti agli eredi. L'ingresso di Bloch al Panthéon è stato quindi il riconoscimento - forse tardivo - dell'opera d'un autentico testimone dell'*ésprit philosophique* francese. Un atto pubblico coraggioso, di cui la mostra spiega le ragioni profonde. E dà insieme un chiaro ammonimento: la nostra società ha ancora un profondo bisogno di storici sulla cui tomba si possa scrivere quello che Bloch volle sulla propria: *Dilexit veritatem.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUELLA TRISTE MENZOGNA CHIAMATA HITLER

Narrazioni e storia

di **Paolo Febbraro**

Il 28 febbraio 1933, l'importante scrittore tedesco Bruno Frank lascia la Germania e ripara in Svizzera, a Lugano. La notte precedente gli sgherri del cancelliere Hitler hanno inscenato il rogo del Reichstag, dandone la colpa ai comunisti: Frank comprende immediatamente che si tratta di un pretesto bugiardo, il primo di tanti altri, e abbandona il paese che ama. Quattro anni più tardi, da europeista convinto, deve sottostare a un sacrificio forse ancora maggiore: attraversa l'oceano e giunge in California.

Da lì, nel luglio del 1939, lancia su invito dell'amico Thomas Mann un accorato appello al popolo tedesco, intitolato *Lüge als Staatsprinzip*. Da qualche tempo l'editore Castelvecchi sta pubblicando alcune opere di Frank, da noi poco conosciuto. Evidentemente la sua arte è un segnale da cogliere: molti di noi stanno riprendendo le opere di cento anni fa per leggervi il ritratto del nostro tempo. Esce ora proprio il pamphlet del '39, *La menzogna come fondamento dello Stato*, a cui il curatore Massimo Ferraris ha affiancato due lettere di Mann che ne spiegano il contesto e il fragile orizzonte di speranza.

Frank aveva già affrontato temi contemporanei nella *Novella politica* del 1928, approdata anch'essa solo di recente nella nostra lingua grazie a Enrico Arosio e all'editore Keller. Ma dieci anni dopo, nel pamphlet, Frank può essere ancora più esplicito. Vede in Hitler un «isterico commediante» che «si vendica della realtà che non riesce ad affrontare deformandola e falsificandola a parole». Cita Machiavelli che concede al principe la possibilità di non «osservare la fede quando tale osservanzia gli torni contro», poiché gli uomini «sono tristi e non la osserverebbono a te». Ma subito afferma che in confronto a Hitler il segretario fiorentino sembra un uomo con un'alta concezione morale.

Frank conosce la potenza della menzogna; ha compreso che nel XX secolo il potere è fondamentalmente propaganda: «Quando per anni un inganno indegno resta incontrastato, lo si vive come un destino ineluttabile: non resta che sopportarlo». In piena «demoralizzazione dell'Europa», Hitler gli sembra vicino allo scopo di «seppellire un intero popolo nell'abisso della propria depravazione morale». Il culmine dello sdegno è raggiunto in un'appendice dell'ottobre successivo: è stato firmato il patto nazi-sovietico e i due totalitarismi si sono spartiti l'Europa orientale, così che Hitler «ha spalancato all'Asia la porta verso l'Europa».

Sia Frank sia Mann, esuli, confidano nella reazione del popolo tedesco, col quale desiderano riallacciare i contatti. Ma se avessero avuto la reale possibilità di farlo, il loro nobile virtuismo ne avrebbe ricavato un'amara disillusione.

Forse sopravvalutano i popoli, forse al contrario li sottostimano: il rapporto fra masse e potere, come insegnerà Canetti, è ben altrimenti complesso e poroso, ed è certamente a due direzioni. Se la liberaldemocrazia sottopone la volontà popolare al rispetto della Legge è perché fin troppo facile sembra per la menzogna impadronirsi dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RACCONTARE IL TEVERE, DAGLI ETRUSCHI AI CIRCOLI

Luoghi e storia

di **Luca Bergamin**

Nell'antichità era chiamato *Thybris* e rappresentato come una divinità dalla folta barba, avvolta in un panno mosso come sul pannello che lo raffigura nella fontana della Dea Roma in Piazza del Campidoglio. Proprio il Dio fiume appare in sogno a Enea prefigurandogli nell'Eneide la futura grandezza di Roma. Il suo nome originario sarebbe stato Albula, ma per gli etruschi era Rumon. La morte per annegamento del re latino Tiberino Silvio ne avrebbe determinato l'etimologia. Di certo, Giovanni Battista Piranesi nel corso del XVIII secolo amava sedersi sulle rive invase di verzura e disegnare le rovine che poi facevano capolino nelle acqueforti, in particolare il ponte Milvio e le barche. Anche Caspar Van Wittel, il Vanvitelli, aveva una predilezione per il fiume nato sul Monte Fumaiolo, nell'Appennino Centrale, la cui origine romagnola fu decisa da Benito Mussolini che spostò i confini della sorgente affinché si trovasse nella sua terra di origine. Vanvitelli era stregato dai mulini galleggianti e dai briganti che infestavano i ponti e le rive del terzo corso d'acqua più lungo d'Italia. Ragazzi di Vita è l'opera letteraria in cui Pier Paolo Pasolini più disvelò l'anima disperata delle borgate capitoline bagnate dal Biondo Tevere, come lo chiamano i romani in memoria di quando le acque erano chiare. Più scura, eppure profondamente intima è la poesia Mio Fiume anche tu contenuta nella raccolta Il Dolore, scritta da Giuseppe Ungaretti unificando i patimenti personali per la perdita di un figlio a quelli collettivi di una Roma occupata.

Il Tevere è anche da più di un secolo e mezzo la casa galleggiante di cinque circoli impegnati nella pratica del canottaggio: il Reale Circolo Canottieri Tevere Roma è stato fondato addirittura nel 1872,

Tante sono le storie che entrano a colpi di remo nel nuovo Museo del Tevere alla Casa del fiume, un casale alle pendici della Riserva naturale di Monte Mario in via Gomenizza su iniziativa dell'Associazione per il Museo del Tevere fondata da Canottieri Aniene, Canottieri Roma, Canottieri Lazio, Canottieri Tirrenia Todaro e proprio da quel Reale Circolo Canottieri Tevere Remo la cui sede sul Lungotevere in Augusta fu eretta sul piccolo appezzamento di terra ricevuto in dono dopo il soccorso prestato durante l'esondazione del 1870. La Roma teverina dalla fine dell'800, quando vennero innalzati i muraglioni piemontesi, il rito della processione sul fiume della Madonna Fiumarola del Carmelo, i derby remieri sempre in concomitanza con quelli calcistici suscitano tenerezza nelle fotografie. La barcaiole risalente agli anni Venti del Novecento sulla quale poteva sistemarsi un vogatore unico insieme a un passeggero seduto dinanzi a lui - quasi sempre era una ragazza - e la canoa alla canadese appartenuta alla Società Geografica Italiana, impiegata per traversate avventurose nei fiumi più perigliosi rappresentano gli oggetti più curiosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA